



SISSCO

Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea

Testata: Oggi

Data: 21.02.1993

Autore: Roberto Tumbarello

Titolo: Restituisco all'Italia i tesori segreti dei Savoia

Testo:

Gstaad – «Sono stata io la prima a sorprendermi per l'esiguità dell'archivio dei Savoia che mio padre custodiva gelosamente a Cascais e che, morendo, ha lasciato al museo storico di Torino. Lo ricordavo molto più voluminoso, quando da ragazza vivevo a Villa Italia col re nostro padre. Ma non sono stata io a sottrarre la parte mancante, cioè quella riguardante l'intero regno di mio nonno, che è sparita in blocco: gli ultimi documenti, infatti, risalgono al 1889, non c'è traccia di questo secolo. Io ho trattenuto solo il carteggio privato di Umberto II: la corrispondenza con amici e familiari, ricordi e annotazioni molto personali, biglietti di auguri...

«Se ho impiegato quasi dieci anni per fotocopiare l'archivio è perché si tratta obiettivamente di lavoro lungo e meticoloso. E poi, perché l'Italia non ha mai dimostrato particolare solerzia nel valorizzare i lasciti di casa Savoia. A 47 anni dalla partenza per l'esilio di Vittorio Emanuele III, la prestigiosa collezione di monete da lui donata al popolo italiano, di valore inestimabile perché unica al mondo, non è stata ancora esposta al pubblico.

«Nessuno meglio di mia madre sa della fiducia che il re riponeva in me per tramandare le tradizioni e le glorie della nostra famiglia. È molto improbabile, quindi, che la regina abbia biasimato pubblicamente il mio comportamento, che lei stessa mi aveva suggerito. La verità è che adesso mamma è una donna molto anziana, seppure ancora abbastanza lucida. E, per di più, si è trasferita da mia sorella Maria Beatrice in Messico, cioè all'altro capo del mondo. Ecco perché è impossibile controllare l'autenticità delle sue dichiarazioni».

Queste sono le sorprendenti rivelazioni che emergono dall'intervista che la principessa Maria Gabriella di Savoia concede eccezionalmente a Oggi dopo avere consegnato, giovedì scorso, ai delegati dello Stato italiano il famoso archivio storico dei Savoia. La breve cerimonia è avvenuta nella suggestiva sede della rappresentanza diplomatica italiana presso gli organismi internazionali di Ginevra. La figlia dell'ultimo re d'Italia, accompagnata dal conte Gherardo Balbo di Vinadio, in rappresentanza di Vittorio Emanuele di Savoia, che non può accedere alle nostre delegazioni all'estero in occasione di incontri ufficiali, ha consegnato i preziosi documenti alla dottoressa Isabella Ricci Massabò, direttrice dell'Archivio di Stato di Torino. Erano presenti anche il dottor Salvatore Mastruzzi, direttore generale del ministero dei Beni culturali, e, ovviamente, il padrone di casa, l'ambasciatore Giulio Cesare Di Lorenzo. Dopo un sommario controllo da parte dei funzionari italiani, l'archivio dei Savoia, contenuto in 13

scatoloni e decimato da ignote sottrazioni, è partito con un corriere diplomatico per Torino, dove verrà debitamente catalogato e messo a disposizione di storici e studiosi.

Dell'archivio fa parte il testo originale del più famoso dispaccio della storia d'Italia. Quando, il 6 agosto del 1866, dopo la vittoria della battaglia di Bezzecca, il generale Garibaldi ricevette l'ordine di Vittorio Emanuele II di non avanzare e telegrafò al re: obbedisco.

«L'archivio storico dei Savoia è di importanza eccezionale», spiega la dottoressa Ricci. «Grazie ai documenti di cui siamo finalmente in possesso di potrà ricostruire un'immagine più completa di Garibaldi, Carlo Alberto e di tanti episodi fondamentali del Risorgimento italiano che non ci erano ancora chiari. Purtroppo, il carteggio si ferma al 1876, con qualche appendice fino al 1889. Manca, quindi, tutto il '900, un periodo molto significativo per la storia d'Italia e dei Savoia re d'Italia. Speravamo di poter mettere le mani sulla corrispondenza segreta tra Vittorio Emanuele III e il presidente della Repubblica francese Albert Lebrun alla vigilia della seconda guerra mondiale». Si fanno tante congetture sui documenti mancanti dall'archivio che Vittorio Emanuele III fece trasferire dal museo storico di Torino al Quirinale nel 1942 per poterlo studiare e che poi portò con sé ad Alessandria d'Egitto, quando nel maggio del 1946 partì per l'esilio, dopo avere abdicato in favore del figlio Umberto.

Quando il 28 dicembre del 1947 il vecchio re morì, l'archivio venne trasferito a Cascais, dove, intanto Umberto II si era sistemato dopo essere andato in esilio. Umberto, però, non poté ereditare il diario del padre. Si dice che fosse così meticoloso il re nell'annotare eventi e impressioni da poter ricostruire col solo diario i suoi 46 anni di regno.

Quel diario, che Vittorio Emanuele III affidò alla moglie Elena prima di morire avrebbe potuto forse dare risposta a uno strano interrogativo che gli storici si sono sempre posti. Come mai Vittorio Emanuele III morì banalmente per una semplice influenza proprio tre giorni prima che entrasse in vigore la Costituzione repubblicana? Se il vecchio re fosse vissuto solo tre giorni di più, i Savoia si sarebbero visti confiscare tutti i loro averi. Grazie alla morte dell'ex sovrano prima che la nuova Costituzione avesse efficacia, lo Stato italiano si impossessò solo della quota di eredità spettante a Umberto, non di quella delle quattro sorelle.

«Sembra che dopo la morte di Vittorio Emanuele III, la regina Elena non si sia mai distaccata da quel diario, in devoto ricordo del marito di cui fu sempre una grande ammiratrice», mi racconta Maria Gabriella di Savoia con la quale, dopo la consegna dell'archivio, mi reco a Gstaad, dove il 12 febbraio di ogni anno si festeggia il compleanno di Vittorio Emanuele e della moglie Marina, nati nello stesso giorno, lui del 1937, lei del 1935.

«Si dice che la nonna dormisse addirittura col diario sotto il guancialetto per timore che qualcuno potesse sottrarglielo mentre dormiva. Quando la regina morì, il 24 ottobre 1952, fu mia zia Jolanda a custodire il diario del padre, essendone la figlia preferita. Ma sembra che lo abbia bruciato qualche giorno dopo, alla presenza di mia zia Maria, che lo ha confermato».

«Anche i documenti mancanti dall'archivio sarebbero stati bruciati?»

«È un mistero anche per me. In questi dieci anni ho maturato la convinzione che parte dell'archivio sia rimasto al Quirinale. Ho chiesto più di una volta a Turioni, il cameriere che papà aveva a Villa Italia. Ma mi ha sempre risposto di non saperne nulla».

«Oltre che al Quirinale dove potrebbe essere il resto dei documenti? Lei stessa ricorda l'archivio più voluminoso».

«Potrebbe essere stato trafugato da chiunque. Il re non era più in possesso di tutte le proprie capacità di intendere, essendo affetto da tumore al cervello. Potrebbero essere stati trasferiti in un luogo di fiducia di mio padre perché vi restino fino a 70 anni dalla morte di nonno. È questo il periodo di tempo convenzionale perché i documenti vengano esaminati senza

condizionamenti politici. Certo, non era interesse di mio padre di mio padre e di nessun Savoia che i documenti sparissero. Qualsiasi testimonianza storica sarebbe più clemente del giudizio politico dei contemporanei. Il re perdette una figlia nella rappresaglia nazista: mia zia Mafalda fu deportata e uccisa a Buckenwald. Questa circostanza viene sempre taciuta nel giudizio che i contemporanei danno sulla monarchia italiana e i Savoia».

«Perché, allora la regina Maria José ha ritirato il proprio nome della fondazione da lei creata?

«Non è affatto vero. Mia madre ha dato un grosso contributo economico alla fondazione. Come del resto io. Ognuno di noi ha ereditato una parte delle 12 mila stampe che raccontano per immagini la storia millenaria dei Savoia. Papà sperava che tutti noi devolvessimo la nostra parte alla fondazione. Invece, solo io e la mamma abbiamo contribuito. Io ho addirittura acquistato la parte di Maria Beatrice».

«Maria Beatrice sostiene che il re non sarebbe stato d'accordo di creare una fondazione svizzera».

«Il re mi affidò l'incarico di divulgare la storia di famiglia attraverso una fondazione nel lontano 1980. Volle che nascesse proprio in Svizzera, che è uno dei paesi, confinante con la Savoia, su cui la nostra famiglia ha regnato. Ovviamente l'Italia aveva sempre una priorità nel suo cuore. Ma Racconigi, meta finale della fondazione, ne sarebbe diventata sede una volta rientrati tutti i Savoia in Italia, sia i vivi che i morti. Sapesse quante volte hanno abusato della buona fede di mio padre! Lo hanno preso in giro fino a qualche giorno prima che morisse. Gli fecero credere che sarebbe rientrato in patria subito dopo la traslazione delle salme dei miei nonni. Tutte queste cose mia madre le sa. Come potrebbe criticarmi per avere fatto attendere gli archivi di Stato italiani!».